

Contro l'imperante «revisionismo straccione», un saggio di Sergio Luzzatto ricorda come è nata la democrazia

La storia si spiega, non si cambia. Può non piacere, ma alla nascita della Repubblica parteciparono anche i comunisti

Lo vogliono morto, ma l'antifascismo è vivo

NICOLA TRANFAGLIA

Ma è proprio vero che l'antifascismo sta per morire in Italia? Sembra esserne convinto uno storico attento come Sergio Luzzatto che ha scritto per l'editore Einaudi un brillante libretto su «La crisi dell'antifascismo» (pagg. 105, 7 euro) che affronta con intelligenza i problemi essenziali che nascono dalla pubblicistica di destra intenta ad abbattere, in maniera disinvoltata e sbrigativa la visione consolidata delle tappe cruciali della nascita tormentata che ha caratterizzato l'Italia repubblicana nel drammatico triennio 1943-1946. Il pamphlet di Luzzatto ha il merito indiscusso, come è stato già scritto, di «revisionare» quel revisionismo straccione che sostituisce da molti anni alle ricerche storiche le chiacchiere della politica e dei caffè. Leggendo, infatti, le cento pagine di questo libro il lettore potrà rendersi conto del fatto che ancora oggi non

ha senso parlare di «memorie condivise» da parte di persone che hanno combattuto nel '43-'45 in schieramenti contrapposti la guerra che oppose in Italia da una parte i nazisti e i loro alleati fascisti della Repubblica sociale italiana e, dall'altra parte, i partigiani che caddero per aprire la strada agli alleati anglo-americani e alla nascita dell'Italia democratica. Come si può condividere visioni così diverse come quelle che informavano l'una e l'altra parte in lotta? I primi intenti a difendere l'ordine razzista del Terzo Reich, l'altra a costruire la democrazia che sarebbe stata attraverso il referendum popolare, repubblicana. Altro e di ben altro genere il problema di una storia condivisa che richiede, con tutta evidenza, da parte di chi allora era stata fascista e fedele a Salò di riconoscere l'errore compiuto nello schierarsi a fianco di Hitler e di

uno Stato, come la Germania nazista che sterminò sei milioni di ebrei in nome del razzismo ariano esportato in tutta l'Europa. Su questo punto fondamentale il saggio di Luzzatto è assai chiaro e fa giustizia ancora una volta di una polemica che si trascina stancamente anche grazie alla superficialità e alla complicità delle trasmissioni televisive. Di fronte alla riforma costituzionale oggi in discussione alla Camera che la cosiddetta Casa delle Libertà porta avanti puntando a dare al primo ministro poteri esorbitanti a svantaggio degli altri organi costituzionali come il Capo dello Stato e la Corte Costituzionale e colpendo nella lettera e nello spirito l'equilibrio di poteri fissato nella Costituzione del 1948, Luzzatto sente il bisogno di riaffermare un dato elementare troppo spesso dimenticato negli ultimi due anni: «Il vaccino antifascista riesce tutt'ora indispensa-

bile alla salute del nostro corpo politico. Perché il fascino della cosiddetta ingegneria costituzionale non cambia una realtà che gli storici conoscono assai bene, quant'anche faticino a discuterla: quella per cui ogni comunità nazionale è diversa dall'altra, la Gran Bretagna dagli Stati Uniti, gli Stati Uniti dalla Francia, la Francia dall'Italia... Se si adottano come parametri i tempi necessariamente lunghi del dio Crono, noi italiani siamo neonati della democrazia. E dunque permesso dubitare - con buona pace di Marcello Pera - che l'Italia disponga di una vera tradizione democratica così consolidata da crescere florida anche senza il vaccino antifascista». Si tratta a mio avviso di un problema essenziale oggi di fronte all'offensiva di una maggioranza parlamentare come quella di centrodestra che fa leggi per parificare il trattamento giuridico riservato ai combattenti della Repub-

blica sociale a quello stabilito a suo tempo per i partigiani e, in ogni occasione, cerca di cancellare il passato o fornirne una visione edulcorata e non rispondente a quello che veramente accadde negli anni di costruzione dell'Italia repubblicana. Riaffermare dunque la necessità del vaccino antifascista come decisivo per salvare la democrazia repubblicana è fondamentale per comprendere i caratteri essenziali dell'attuale crisi italiana. Ma nel libro di Luzzatto c'è anche un aspetto che appare a chi scrive francamente discutibile sul piano storico prima che sul piano politico. Ed è il giudizio complessivo che Luzzatto dà sul comunismo italiano. Non ho difficoltà a riconoscere che il comunismo sovietico, nella sua parabola storica si sia rivelato un'esperienza fallimentare. Che il regime staliniano, perpetuatosi per decenni dopo la

morte del dittatore, abbia avuto caratteristiche totalitarie, che abbia sterminato milioni di persone, che anche nei meccanismi di potere abbia rivelato aspetti simili alla dittatura fascista. Ma assimilare, in tutto e per tutto, il comunismo italiano a quello sovietico mostra nell'autore una scarsa conoscenza della storia dell'Italia contemporanea. I comunisti italiani furono una forza decisiva nell'opposizione al fascismo come nella Resistenza. E negli anni della Repubblica svolsero un compito di rilievo nell'educazione democratica delle masse popolari. In questo senso ritenere che la presenza dei comunisti italiani nell'antifascismo lo indebolisca e ne mini la credibilità, come scrive Luzzatto, significa a mio avviso, restare alla superficie della nostra storia non solo politica ma sociale e culturale nell'ultimo sessantennio. E naturalmente, ritenere che sbagliarono le forze della sinistra

che in quegli anni si allearono ai comunisti: dai repubblicani ai socialisti e agli azionisti. Ma la storia italiana dimostra proprio l'opposto giacché come in guerra le democrazie occidentali non avrebbero sconfitto la Germania se l'Unione Sovietica non avesse a sua volta battuto l'armata nazista nell'Europa orientale, così in Italia senza i comunisti alleati le forze cattoliche e liberali non avrebbero costruito da sole la Costituzione e la Repubblica. Da questo punto di vista le condanne assolute non articolate come quelle che si trovano a questo proposito nel saggio, pur così interessante di Luzzatto, spiegano assai poco quel che accadde nel periodo delle origini dell'Italia repubblicana. Ma spiegare, come scriveva mezzo secolo fa Marc Bloch, è il compito fondamentale di chi fa il mestiere dello storico.

Segue dalla prima

La ragazzina che usciva si chiamava Stella e la spiegazione che ci davano i grandi, ci appariva allora come un qualche cosa di misterioso: non è cattolica, è evangelica. Il Concordato del 1984 è stato un bel passo avanti, rispetto a quello firmato con il regime fascista. E tuttavia - senza entrare ora in una discussione sulla validità in sé dello strumento concordatario - contiene alcuni limiti e ambiguità. Il più grande per me resta quello sull'ora di religione. E' una materia, che dovrebbe essere inserita nel curriculum scolastico. Al tempo stesso è un insegnamento che si può non frequentare, scegliendo una materia alternativa o addirittura uscendo da scuola. E, dovrebbe essere una materia, però l'ora di religione riguarda quella cattolica ed è svolta da insegnanti, quasi sempre preparati e seri, la cui idoneità viene decisa da una autorità esterna, non statale ma ecclesiastica; quella delle Diocesi. Sia chiaro: non intendo sollevare un problema politico. Resto convinto che su questioni tanto delicate e complesse, sia giusto procedere non a colpi di voto, con decisioni di maggioranze più o meno ampie, ma attraverso una paziente ricerca di soluzioni che registrino amplissimi consensi, il convincimento dei soggetti interessati, in questo caso la stessa Chiesa Cattolica. Pongo dunque, intanto, un tema di confronto culturale, collocato in una società che cambia e per la quale, tutti, abbiamo il dovere di preparare processi di integrazione, anche nuovi, guardan-

do alle esperienze già compiute, in Europa ad esempio. Una integrazione positiva non cancella le identità, le fa incontrare, confrontare, costruire attraverso lo stare insieme occasioni continue di arricchimento. E' questa la via per società che vogliono rendere più forte, giusta, solidale la convivenza dei loro cittadini. Il contrario delle agitazioni della Lega, che scuotono paure, seminano incertezza, predicano talora odio. Non abbiamo bisogno di tante scuole quante sono le confessioni religiose o le culture atee. Né sono utili occasioni di separazione all'interno delle stesse scuole, delle medesime classi. Il ministro della Pubblica Istruzione appare in ritardo, incerto e confuso attorno a situazioni che già si presentano con il segno dell'urgenza. Non sarebbe preferibile sciogliere le ambiguità presenti oggi nell'ora di religione (cattolica), per andare verso un insegnamento obbligatorio ma neppure lontanamente sfiorato da confessionalismo, come quello di una materia relativa alle Religioni nella Storia? Questa riflessione, che mi portavo dentro, è stata di recente confortata ed arricchita dalla lettura di un documento del Centro interuniversitario per la storia del cambiamento sociale e dell'innovazione e dal Laboratorio sulle relazioni multiculturali e

L'ora di religioni

VANNINO CHITI

la foto del giorno



Un soldato del contingente italiano in "missione" a Nassiriya

multireligioso. Si tratta di una proposta, costruita da esperti, esponenti di varie religioni, da insegnanti di religione presentata a Vallombrosa nel corso dell'annuale semina-

rio di studi, questa volta dedicata a «Democrazia, Laicità e società multireligiosa». Obiettivo è quello di «imparare le religioni e di imparare dalle religioni» nel rispetto della pluralità. L'educa-

zione religiosa a scuola non può coincidere con il catechismo o il proselitismo. «L'adesione confessionale rimane di competenza delle famiglie e delle comunità religiose. La scuola si assume il

compito interculturale di fornire alle giovani generazioni esperienze di riflessione sui differenti modi di vivere l'esperienza del sacro e di dare risposte ai grandi bisogni di senso». Non si tratta di giungere alla conclusione che tutte le religioni sono uguali, ma che è possibile trovare all'interno dei differenti credo valori significativi e che tutti gli essere umani sono portatori di istanze e bisogni simili, ai quali hanno fornito, in tempi e spazi differenti, differenti risposte. Il progetto è pensato per consentire la legittimazione dei diversi vissuti religiosi e per sviluppare il rispetto e la sensibilità verso gli altri, la loro fede, le loro tradizioni. Il rapporto costante con la comunità locale, ancora l'educazione religiosa all'ambiente socio-culturale nel quale gli alunni vivono e contribuisce così a formare un nuovo senso di cittadinanza e rafforzare le solidarietà. Il documento discusso a Vallombrosa avanza una proposta per l'impostazione metodologico-didattica dell'insegnamento della religione, dalla scuola dell'infanzia a quella superiore, ed anche per la realizzazione di fasi sperimentali in alcune classi o istituti. Sarebbe utile, per verificare sul campo i temi di un dibattito culturale ed i suoi esiti concreti. Un'ultima sottolineatura, che è parte integrante del ragiona-

mento. Abbiamo bisogno, per la civiltà della nostra convivenza, nelle società di oggi e di domani, di un "di più" di laicità, nella vita dello Stato e nei principi cardine che la orientano, nella politica. Dobbiamo avvertire con preoccupazione che alcune correnti di pensiero ed esperienze religiose non sono ancora pervenute al riconoscimento del valore della laicità; altre lo stanno in parte rideducendo e limitando. Il fatto è, io credo, che la laicità costruita dalla cultura liberale rappresenta un fondamentale approdo di teoria politica e di organizzazione degli Stati, ma è oggi insufficiente. Si fonda sulla separazione tra Stato e Chiesa e sulla delimitazione della esperienza religiosa a fatto privato, della coscienza individuale. E quest'ultimo aspetto che visibilmente non regge più. Per dare nuova forza e fondamento alla laicità, bisogna ripensarla e svilupparla, a partire dal riconoscimento alle religioni della loro dimensione collettiva, della loro necessaria visibilità e presenza nel confronto che precede e accompagna le grandi scelte, culturali, politiche, di governo. Lo Stato non deve fare le proprie leggi, prendere le sue decisioni sulla base di una curvatura confessionale; rappresenta tutti i cittadini. Al tempo stesso è necessario riconoscere anche alle religioni «una cittadinanza pubblica», la piena legittimità di un visibile agire politico. È indispensabile costruire occasioni e sedi per un confronto non episodico interreligioso e con lo Stato. Non è facile ma è necessario. È la via del dialogo visibile, che costruisce i confini rinnovati della laicità.

segue dalla prima

Cronache del disastro

Fatto sta che si moltiplicano, anche negli Usa, le dichiarazioni pessimistiche sul futuro dell'Iraq. Due giorni fa si è saputo di un rapporto (classificato, quindi non pubblico) dei servizi segreti americani che, smentendo l'ottimismo elettorale di Bush, prevede nel caso migliore, un aumento del terrorismo e delle azioni della guerriglia; nel caso peggiore una guerra civile. Bush e Cheney, sostiene *The Boston Globe*, «pensano che si può negare la realtà senza pagare alcun prezzo». Questa illusione sta costando molto cara agli americani e agli iracheni. Diviene più che mai importante, a questo punto, cercare di comprendere le ragioni di fondo che hanno portato la situazione irachena ad un livello così catastrofico, dimostrando quanto fosse illudoria l'idea di una invasione rapida e di una successiva occupazione sostanzialmente indolore (la nota ipotesi dei "neocon" fin dagli anni Novanta). Tra le tante, due ci continuano a sembrare centrali. **La ricostruzione.** Qui, davvero, sono gli stessi americani che confessano apertamente il totale fallimento. Dei 18 miliardi di dollari stanziati dal Congresso Usa quasi un anno fa per la ricostruzione, solo il 6% per cento sarebbe stato effettivamente speso fino a questo momento per progetti finalizzati a migliorare le condizioni di vita della popolazione irachena. Quindi circa un miliardo di dollari i quali, per altro, sono stati in gran parte spesi dalla Halliburton e altre imprese "amiche" per progetti fantasma (come le famose scuole nelle quali la ristrutturazione si è limitata a dipingere la facciata dell'edificio!). Fin dai primi mesi dell'occupazione gli iracheni (anche a Nassiriya, dove vive la popolazione sciita aveva accolto con gioia la fine dell'odiato regime) hanno cominciato a protestare contro le sempre peggiori condizioni di

vita. «I soldi del nostro petrolio - mi disse un giorno un infermiere di Nassiriya licenziato da Bremer per "ridurre" il deficit statale - non restano nel nostro Paese ma finiscono nelle tasche degli americani. E a noi della sanità ci buttano fuori mentre le nostre strutture ospedaliere non sono in grado di accogliere i nostri malati anche per la carenza di personale». Quando il 12 novembre 2004 si verifica la terribile strage degli italiani a Nassiriya era

già evidente che la delusione per il mancato avvio della ricostruzione si stava trasformando in rabbia e frustrazione. «Voi italiani state diventando come gli americani», mi avevano detto, pochi giorni prima, alcuni disoccupati che manifestavano di fronte alla Cpa.

La transizione democratica. Ora si comprende l'enorme errore

(o scelta consapevole?) di aver fin dall'inizio impedito agli iracheni di esprimere attraverso libere elezioni i loro rappresentanti a livello locale e nazionale. Se organizzare le elezioni provinciali era certamente arduo nel triangolo sunnita dove i seguaci di Saddam organizzavano la rivolta contro le truppe americane, perché sono state caparbiamente impedito nel Sud sciita dove invece le condizioni per tenerle (come si è visto nelle elezioni municipali che si sono tenute a Nassiriya) erano particolarmente favorevoli?

La risposta, anche se non dichiarata, è nota: non si poteva correre il rischio che la popolazione, magari influenzata dall'Iran integralista, eleggesse leader religiosi e politici contrari alla occupazione. Paradossale dei paradossi: l'esportazione della democrazia, tanto perseguita dai neoconservatori americani, è stata castrata fin dall'inizio dalla stessa Amministrazione Bush, ossessionata (emblematiche le recenti dichiarazioni di Colin Powell) dal fantasma di un Iraq dominato da una maggioranza sciita a sua volta dominata da una maggioranza integralista filo iraniana. Scelta arrogante e miope che è stata respinta dall'autorevole leader religioso sciita Al Sistani (cruciale è stata la sua bocciatura senza appelli del progetto di transizione presentato a suo tempo da Bremer) e che spiega il crescente prestigio del radicale Muqtada al Sadr. E cioè proprio il contrario di quanto volevano gli americani.

La verità è che l'occupazione, giustificata formalmente dall'esigenza di «evitare la guerra civile» e di «proteggere gli iracheni dal terrorismo», è diventata sempre di più, agli occhi delle grandi masse, un inaccettabile progetto neocoloniale volto a trasformare l'Iraq in una sorta di protettorato, gestito da governi "amici" (all'interno di un involucro formalmente democratico ma nei fatti controllato dall'alto) e controllato da un certo numero di basi Usa, pronte ad intervenire contro le minacce anti americane (e anti israeliane) in tutta la regione. Un progetto (in fondo non tanto diverso da quello britannico di circa 80 anni fa) che si è tentato di imporre con la forza e che è fallito, ormai è chiaro, nel sangue e nel caos perché respinto dalla maggioranza degli iracheni.

Marco Calamai

| | | |
|---|---|--|
| <p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p> |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>La tiratura de l'Unità del 21 settembre è stata di 139.035 copie</p> | |